



la Ludla

"poca favilla gran fiamma seconda"

Dante, Par. I, 34

BOLLETTINO DELL'ASSOCIAZIONE

⁶⁶ **Istituto Friedrich Schür** ⁹⁹

per la valorizzazione

del patrimonio dialettale romagnolo

ANNO I / FEBBRAIO 1998 / NUMERO 2

~~~~~

## **DINO RICCI: in morte di un amico**

di *Valter Fabbri*

Ci sono persone la cui scomparsa senti dentro come una parte di te che ti viene rubata, dolorosamente strappata. Non capisci perché, ma cogli intimamente una sensazione di vuoto, una sofferenza diffusa che trova ragione nell'annullarsi di un riferimento stabile, di un rapporto di solidarietà e di affetto ancorato ad un comune sentire una serie di valori, di sensibilità, di comportamenti.

Dino Ricci era amico autentico, onesto, in grado di capirti, oltre quello che riuscivi ad esprimergli, perché sempre in sintonia col tuo animo, per soffrire con te, per gioire con te, per trepidare e vibrare in una comune tensione spirituale.

Mi sono chiesto tante volte la ragione del suo recitare e del suo comporre poetico.

In teatro rappresentava con immediata adesione condizioni di vita dalle quali sapeva uscire in positivo, sulla base di una

sua visione del mondo fondamentalmente rivolta a valorizzare costantemente atteggiamenti di amore e comprensione.

Nelle *zirudèle* le situazioni grottesche descritte con rara arguzia disegnavano scene di una comicità sempre rivolta al lirismo e ad una visione malinconica esistenziale, in fondo alla quale si configuravano i riscatti di una umanità sofferente, ma illuminata da una giustizia di fondo che trova in Ricci una interpretazione religiosa appagante e sicura.

Arrivederci, caro Dino: quella Romagna che hai amato intensamente ha ora un ambasciatore in più, di rara trasparenza e di cristallina sensibilità.

Sei stato una delle persone alle quali ho voluto bene e proprio per questo non ho mancato di sentirti ogni qualvolta le circostanze della vita mi chiedevano scelte impegnative. Quando avrò bisogno di un tuo consi-

glio, alla fine di una giornata nebbiosa e confusa, saprò guardare in alto e saprò ascoltarti, ti vedrò sorridere e nel tuo sorriso leggerò le indicazioni utili a vivere e a morire.

Con semplicità, con affetto, con grande amicizia e soprattutto con la dignità e la compostezza con le quali ci hai lasciato, senza farci pesare una malattia che ti consumava e ti allontanava da noi.

Ora ci manchi, ma la sofferenza della separazione sarà attenuata da quanto hai saputo darci con le tue *zirudèle* in lingua di Romagna. Le leggeremo ancora, le racconteremo ai nostri figli e ritroveremo tra noi il Cavalier Ricci, sorridente e bonario, a recitare gli episodi di una vita che è scuola di relazioni umane e palestra di solidarietà.

In fondo sei vissuto per questo e, quando si vive così, non si riesce a morire alla memoria degli amici.

## **FRAMPUL nella poesia di Libero Ercolani**

*di Ermanno Pasini*

Alle radici della formazione intellettuale di Libero Ercolani si trova, consistente, l'apporto del periodo giovanile trascorso nella "vecchia" Forlimpopoli. Qui il Nostro conseguì il diploma di maestro elementare presso la ex "Scuola Normale Giosuè Carducci" dove, nei primi anni del secolo, si erano licenziati: Benito Mussolini (da Dovia di Predappio), Rino Alessi (da Cervia), Riccardo Campagnoni (dalle Ville Unite di Ravenna).

La scuola e il collegio - convitto carducciani accoglievano, all'inizio del secolo, una trentina di allievi, tutti figli di maestri. Il preside Valfredo Carducci, fratello del Poeta di Giambi ed Epodi, aveva posto come condizione per assumere l'incarico che fosse assicurata l'assenza dell'insegnamento religioso. Nel "collegio più scandaloso d'Italia" (definizione del provveditore agli studi di Forlì), in pieno regime monarchico, era nata la Ripubblica 'd Frampul. Nel 1934, XII dell'Era Fascista, la vecchia scuola illuminista e libertaria, era stata eretta a "Regio Istituto Magistrale Maschile Valfredo Carducci", per la formazione, a cominciare dai bambini della scuola elementare, di una "maschia gioventù, con romana volontà".

A due passi dall'edificio scolastico, davanti alla rocca dell'Albornoz e al teatro del Passatore, rimanevano tuttavia intatte le epigrafi esaltanti le idealità di Andrea Costa, di Giovanni Bovio, di Aurelio Saffi, di Antonio Fratti.

Il periodo di vita "forumpopuliense" lasciò, con le sue contraddizioni, se-

gni che definirei tangibili nella personalità dello studente proveniente dall'ambiente rurale della Bastia, un ambiente mazziniano, alla Saffi, ormai fuori mano, anche se posto a cavallo di antichi percorsi preromani, romani e medioevali, quali la "Strada Petrosa que vocatur Longobardorum", la Pasna, l'Erboza.

I fratelli Giambattista (Titta) e Mario Lapucci, compagni di giochi, delle prime esplorazioni ambientali, dei primi schizzi figurativi, erano ormai lontani, come gli anni della fanciullezza: frequentavano l'istituto magistrale a Ravenna, dove il padre, e' Mistrone, già insegnante nelle scuole comunali di Bastia, si era trasferito, con la famiglia, dopo aver abbandonato le "isole utopiche del socialismo".

Compagni di studio e delle nuove giovanili esperienze di Libero furono, in quegli anni, i cugini Versari, figlio l'uno e nipote l'altro del Mbro (e' Môr), il carismatico bidello dell'Istituto. Ricordo di aver ricevuto in lettura da Libero, su testo manoscritto, una raccolta di poesie dialettali, con presentazione e note di uno dei Versari. Era il periodo del nostro insegnamento (mio e di Libero) nel 1° Circolo Didattico di Ravenna, il Circolo Garibaldi, retto da Riccardo Campagnoni e che comprendeva le scuole delle Ville Unite. Le memorie di un periodo allegro, pieno di speranze, di sogni, aperto, dinamico anche fisicamente (nelle "agonali" dello sport Libero si rivelò un campione di velocità nei cento metri) stavano affiorando con i

**Libarin**



"La Scuola Normale Convitto "Giosuè Carducci" allocata nell'ex convento della "Madonna di Fuori", come appariva prima della ristrutturazione (1934 - 38).

toni della nostalgia, dopo il diluvio di barbarie che sembrava aver cancellato perfino le tracce e i ricordi dei paesaggi un tempo familiari.

Nasceranno così, di getto, le poesie ambientate a Forlimpopoli, poi raccolte nel volume Garavelli (Edizioni del Girasole, 1980). "Le immagini, i vocaboli del dialetto, i versi, le rime - mi confidava Libero negli ultimi tempi nei quali cominciava a sentire il peso degli anni - allora fluivano e si assestavano con naturalezza, con spontaneità, come in un gioco".

Gli ambienti, i personaggi che sembravano perduti, si ricompongono così nell'armonia delle quartine, non come arcurd (ricordi), immagini coordinate dalla memoria, ma come sid (luoghi) con i caratteri della concretezza, della plasticità, in un'atmosfera reale rivisitata con il sorriso e l'ironia della giovinezza. In "Vëcc Frampul" Ercolani traccia un ritratto d'ambiente, un quadro romagnolo: la futugrafì dla virità di un poeta dal carattere mite, bonario, ma puntualmente ironico, inesorabilmente ed impietosamente attento a cogliere e a rappresentare particolari, sfumature, chiaro-scuro, penombre.

La vita a Forlimpopoli, la sera, dniz a e' caffè de Còrs nella stagione estiva, è quella di un grosso borgo, i cui abitanti conservano l'orgoglio di una città due volte distrutta per non aver voluto accettare la resa ai prepotenti. Si gioca a carte e si discute, urlando, secondo l'indole dei romagnoli e dei cavalér 'd Frampul in particolare:

*" Dniz a e' caffè de Còrs, tot ramassei,  
d'atond a un tavulén, i cavalér,  
ch'i s'è timprei la vos int i marchei,  
i zuga a marafon, e i fa un giavlèr*

*ch'l'impess e' bòrg, ad nota; e i svegia i bsén,  
parchè u j'è un sbali d'òn ch'u n'ha tajè,  
e chi èt i fa al figur e ló i scartén;  
e tot i rogia e tot i vò' insignè'.*

*E'cafitir e' sbròntla: -Rugi piàn!-  
mo ló i n'gn'abèda: e' brèva, e i'l lèsa di'.  
Un'ombra nigra, intànt, da là luntàn  
la s'absèna, a la svelta, par la vi'.*

*Cum hai fat a sintì che pas alzir,  
chi sfarnei, ch'j'è dvent mót, tot int 'na bóta?  
L'è Don Lasi, e bon pàroc ad Sampir,  
"Bona nòta, sgnor Pàroc", "Bona nòta".*

(Vëcc Frampul)

Mirabile, autentica (ho conosciuto Don Lasi nei miei anni forlimpopolesi) la scena del prete che viene avanti in silenzio, di contro allo scenario degli scalmanati dell'osteria-caffè: un'ombra nera, nel buio, senza consistenza fisica, la cui presenza, avvertita, più che udita, ottiene all'istante il silenzio che l'oste non era riuscito ad imporre con le raccomandazioni e con le sgridate. Il poeta osserva indulgente, con gli occhi e il sorriso dello studente di un tempo, e indirettamente ci dice: "Questi erano i romagnoli, bestemmiatori e mangiapreti! Nemici del trono e dell'altare!"

Questa è una favola imolese che contiene forse anche qualche termine "bastardo". La raccontava mia zia Emma che non era proprio di Imola, era nata infatti in un paesino della bassa bolognese vicino a Medicina.

Quando si sposò con mio zio, portò in dote, oltre alla sua dolcezza e allegria, una serie di favole inedite che alimentarono per lungo tempo le serate di tutta la famiglia e dei vicini di casa che venivano "a trebb", prima dell'arrivo della televisione. Non appena la zia Emma si apprestava a narrare le favole, tutto il pubblico prendeva posto davanti a lei che momentaneamente aveva abbandonato il lavoro di cucito sul grembo (le donne non dovevano mai stare con le mani in mano) e iniziava a raccontare: "U j'era una vòlta..." e i personaggi si animavano nella nostra fantasia e cominciavano a prendere forma lì davanti al camino, si muovevano nella stanza e discutevano tra di loro davanti ai nostri occhi, e guidati dalla sua voce andavano nei luoghi ormai conosciuti, ma sempre misteriosi. Poco importava, infatti, che la favola fosse stata raccontata decine di volte: non era la voglia di sapere come andava a finire ad incantare gli ascoltatori, ma la magia che la zia Emma creava con i toni della voce, con i gesti, con la mimica...

Lei non lo sapeva, ma era un'autentica "fulesta".

Di queste favole me ne ricordo solo alcune e pensavo che anche questa sarebbe andata perduta, perché il suo ricordo esiste ormai solo nella memoria di poche persone (zia Emma, come molti dei suoi ascoltatori, se n'è andata diversi anni fa) e sono veramente grata a Gianfranco Camerani che ha tradotto il mio racconto in parole scritte, dandole così una nuova vita.

*Novella Morara*

## **Marjina e Piron**

*Una favola imolese narrata da  
Novella Morara*

U j'era una vòlta Marjina e Piron che l'era bèla da un pèz ch' j'era maridé, però i n'avéva brija avù di fiul e Piron e' vréva una babina, e tot i dè e' géva:

- Marjina, fam una babina! Marjina, fam una babina! - Un dè Piron l'avéva d'andè a e' marchè, ma prèma d'aviès, u i ge:

- Marjina, se cvànt ch' a vegn a ca, t'an é fat una babina, a t'amaz ad böt! - e pu u s'aviè.

Marjina la-s mitè a piânzar, a piânzar... la zighéva, la zighéva, e la durè a zighè fèna a cvànt che l'arivè una zèngna a la caritè, che la i ge:

- Mo Marjina, 's'a 'viv fat da zighè acsè? -

- Eh! S't'savesi cvel ch'u m'è capitè! Che Piron u m'à det acsè: che se cvànt e' ven a ca, a n'ò fat una babina, u m'amaza ad böt. -  
- Mo andé là, mo 's'a vriv ch'e' sea, 's'a vriv ch'e' sea! Avgnì cum me, avgnì cum me... A-n n'avì dal tópi tórna a ca? -

- Dal tópi? Östa s'à i n'ò dal tópi ...Mo 's'a vriv ch'al conta al tópi?... -

- Avgnì cum me, avgnì cum me... A l'aviv un baston? -

É ch'a l'ò un baston! -

-Alóra avgnì cum me, ch'

andem a cva di dri de puler. Alóra agl'andè di dri de puler e, cun un baston, al cminzè a sfurgacè dentar i bus e al tópi al scapéva da cva, da dlà, in so in zo, infèna a cvànt che la zèngna la n'in ciapè òna bèla gròsa e la la ciudè dentar a e' sach.

Marjina la n'avéva mija capì gnit ad cvel che la zèngna la vréva fè...

Agl'andè in ca e la zèngna l'avrè e' sach, la tirè fòra la tópa e pu la i tajè la còda cun al forbs, la i tajè i bafi, la i scurtè un pò agl'urec e pu la gè cum Marjina:

- Marjina, a n' aviv di sti pr' i babin znin? -

Marjina la ge sòbit:

- Sé, sé; a i n'ò, a i n'ò, parchè a j'avéva preparé se l'avgnéva la babina... Mo còs'a vriv fè?! La n'è mija una babina cvesta! -

- Nö, ma nó a l'avstem da babina, e pu, cvànt l'ariva a ca, Piron u-n s'n'acòrz mija...Lo u-n n'à mija mai vest di babin znin.-

- Mo va là ch'u s' n'acòrz, u s'n'acòrz. -

- Mo nö, ch'u-n s'n'acòrz... -

-

Alóra Marjina la-s cunvinzè.

La zèngna la fasè la tópa streta streta, ch'la putéva

móvar sòl j'oc, e int la tēsta la i mitè una scu-  
fjina che la paréva prōpi una babina.

Prēma d'aviēs, la zēngna la i ge:

- Adēs a-l saviv cvel ch'avì da fè? A v'andi a lēt  
cun la tōpa a lè dri e, cvânt ch'l'ariva Piron, a i  
gi ch'l'è una babina e a vdri che lo u-n capes e  
e' pensa ch'la sea prōpi una babina.-

Acsè Marjina l'andè so int la cāmbra e la-s mitè  
a lēt cun la tōpa da cānt e la ste a spitè che  
l'arives Piron.

Dōp un pō e' rivè a ca Piron che e' trovè la  
pōrta ciusa e e' cminzipiè a zighè:

- Marjina, indù set andèda? Vèn a vri l'os! -

E Marjina, da dcióra, la badéva a di:

- A-n pōs. A jò la babina, a jò la babina! -

- Mo vèn a vri l'os! - e' géva lo, ch'un capéva,  
parchè Marjina la scuréva a vós basa; e Marji-  
na:

- A t'ò det ch'a-n pōs avgnì, ch'a jò la babina! -

Finalment Piron e' capè e e' ge:

- Cus'èt? La babina? Sta pu a lè, sta pu a lè,  
ch'a vegn so da la fnēstra... -

E l'andè a tu una schéla, u l'apugè int e' mur, e  
l'arivè so da la fnēstra.

Cvânt ch'l'arivè so, e' trovè Marjina che l'éra a  
lēt cun la tōpa che la i paréva una babina. Alō-  
ra u i gvardè ben e pu e' ge:

- L'è blina... l'è blina! Mo l'à un pō 'd pél  
lōngh t'la faza, però. ~

E Marjina:

- Mo puren, j'è tot acsè i babin apèna néd, j'è  
tot acsè. -

- Oi, l'è blina, l'è blina... - e' badéva a di Piron

- Pōsia tōla un pō zo cum me? -

- Oi, sta atenti, però, parchè i gat j'è lów a i ba-  
bin znin... -

Oh, a stagh atenti, a stagh atenti! non precau-  
pèt. -

E' ciapè so la su tōpa e u la purtè zo in cusa.

Piron, che d'amstér e' féva e' sèrt, l'apugè la  
tōpa sóra una scarána e us mitè a lè avgen a  
cuși; ma e' gat, ch'l'avéva sintù l'udór dla tōpa,  
u s'éra vsinè e l'éra a lè ch'u i féva la pōsta. A-  
lóra Piron e' gvardéva la babina e pu e' cminzi-  
piéva a cantè:

" Gvèrda la mi pōta, ch'l'à du ucìn chi lusa!

La gvèrda al su papà ch'al cusa!

Gat, tufff!"

Intânt e' gat e' stéva a lè ch'e' gvardéva cun du  
oc fōra de la tēsta, par fè e' sèlt adōs a la tōpa,  
ma Piron u la badéva; e' cuntinvéva a cuși e e'  
cantéva tot cuntent:

" Gvèrda la mi pōta, ch'l'à du ucìn chi lusa!

La gvèrda al su papà ch'al cusa!

Gat, tufff!"

Mo e' gat e' stéva alè sèmpar piò atenti.

" Gvèrda la mi pōta, ch'l'à du ucìn chi lusa!

La gvèrda al su papà ch'al cusa!

Gat, tufff!"

E' gat u-s aluntanéva un bişinin, mo mija tânt:  
e' stéva sèmpar a lè vgen a fej la pōsta.

Ad un zért punt a Piron u i chesca l'agocia par  
tèra: lo u s'abasa par cōjar so l'agocia e e' gat,  
ch'u-n aspitéva gnit ètar, e' fa un sèlt adōs a la  
tōpa, u la ciapa, e via ch'e' scapa sota a la car-  
denza... Piron?! Dri ch'u i daşéva, e' zarchéva et  
fè scapè e' gat da sota la cardenza, mo un  
gn'éra gnit da fè: e' gat l'éra a là ch'u-s magné-  
va la tōpa.

Piron e' cminzè a zighè:

- Marjinaaa! Marjinaaaa! E' gat u m'à magnè la  
babina! - Marjina, Marjina: e' gat u m'à magnè  
la babinaaa... -

E da là so Marjina la géva:

- A-t l'avéva det me, puren, che i gat j'è lów a i  
babin znin... - e intânt la ridéva sota i bafi, par-  
chè la s'éra cavèda e' pinsir dla babina.



Dino Ricci fu fra i primi ad aderire alla "Schürr", e non mancò mai, finché la salute glielo permise, di partecipare alle "serate" ed ai trebbi nel corso dei quali il Comitato Promotore spiegava alla gente le finalità dell'Associazione.

Una delle zirudelle più amate da Dino e più applaudite dal pubblico fu sicuramente

### **e' Cavalir**

di cui **la Ludla** ri propone il testo messo gentilmente a disposizione dalla Famiglia

## **e' Cavalir**

Una zirudëla ad Dino Ricci

E' minèstar de lavór  
u m' à fat e' grând unór  
ad mandèm un teigrâm.  
Me a so armast coma un salâm  
int e' lez che document  
dòv e' dis che e' president  
l'ha truvè un moment d'alsir  
'd dèm e' tètul 'd cavalir!  
Me a so andè da e' diretór  
d'l'ufizi de lavór  
a sinti se lo e' sa gnit:  
ció! ch'un sia un schéraz da prit!  
Lo u-m fa: "Mo gnâch a dil!  
U n'è za e' prem dè d'abril!"  
e pu dôp u m' à spieg'hè  
che e' minèstar l' à truvè  
una strêda o un sentir  
par dè e' tètul 'd cavalir  
a tot cvent cvi ch'va in pinsion,  
nench s'i n' à fat gnit ad bon!  
L'è bèn véra ch'u j'è un det  
che u-n-s néga al zigaret  
né e' tètul 'd cavalir,

s'l'è dmandè cun bon manir!  
L'è par cvel che e' president  
e' cuntenta tanta zent!  
Cavalir a sen un brânc, h  
mo parec a-n valen un frânc!  
Coma me, che fina a jir  
a daséva de braghir  
a tot cvènt chi galantom  
ch'i met "cav" a dniz e' nom.  
Me a jò e' tètul 'd cavalir  
sól parchè a jò fat l'amstir  
'd mandè chijét a lavurè:  
l'éra cvel e' mi dafé!  
Me l'è un cvèl ch'a-n l'ò zarchè,  
mo sicòm ch'i-m l' à vlu dè,  
a-l tegn stret! E a l'ès sincir,  
me a-m n' instem d'ès cavalir:  
s'u-n è 'd ôr, e' sarà 'd legn,  
mo me e' tètul a m'e' tegn.  
Nench s'a-m dgi ch'a so un pôr òm  
me a met "cav" a dniz e' nòm;  
e a-n v'arspònd pr'incion manir  
s'a n'u-m dgi sgnór cavalir!





COMUNICAZIONI SOCIALI

## ATTIVITÀ IN ATTO

### **1. Corso per teleoperatori diretto da Torquato Valentini**

per la preparazione di operatori in grado di registrare con i moderni mezzi audiovisivi le manifestazioni linguistiche e culturali la cui documentazione rientri nei fini della "Schürr". I partecipanti al corso di base, si incontrano ogni lunedì sera per le lezioni e le esercitazioni previste, presso la nostra sede operativa in Santo Stefano.

Per informazioni rivolgersi a:

**Giovanni Galli**, S. Stefano (RA) via Bevera, 27 tel. 563644

### **2. Corso di formazione "Libero Ercolani"**

rivolto agli operatori della scuola, ma aperto anche agli insegnanti a riposo ed ai cittadini comunque interessati.

La sezione "*Recuperi del folclore e della cultura popolare per la formazione linguistica, antropologica e musicale*" diretta da Rosalba Benedetti, ha aperto le sue attività presso la Scuola elementare "Aldo Spallicci" di San Pietro in Vincoli.

Per ulteriori informazioni rivolgersi a:

**Rosalba Benedetti**, San Pietro in Vincoli, via L. da Vinci, 4. tel. 551763



### **L'angolo della Sibilla**

In tempo di guerra la censura militare impediva che, attraverso la posta, i soldati facessero sapere cosa realmente accadeva nei fronti in cui combattevano; e questo perché i bollettini militari, che si conformavano alla propaganda del regime, distorcevano sistematicamente la realtà di fatti.

Ma anche in barba alla censura la verità talora trapelava, perché i soldati avevano creato linguaggi sottilmente allusivi, in grado di eludere i controlli più occhiuti.

"*Adès a j'aven frì d'sapè' e a cminzen a vanghè*" scriveva *Naci d'Flin* dell'Erbosa nel 1943. Quale era il senso del messaggio, e la chiave di lettura?

**La Ludla** aspetta la soluzione dai suoi lettori.

L'ÔS  
DE  
PARSOT

*Questa rubrica che si affida alle testimonianze dei lettori, ha per oggetto la cultura materiale del nostro recente passato; ci proponiamo di raccogliere, prima che sprofondino nell'oblio, i nomi degli utensili delle tecniche esecutive, delle figure professionali, ma senza dimenticare l'uomo che impugnerà questi attrezzi, i contesti socio-culturali ed i moduli in cui la nostra gente attraverso il lavoro, si rapportava con la natura e con la società*

## La Schinêda

Di Nullo Mazzezi \ e' Gag dla Caléra

### III

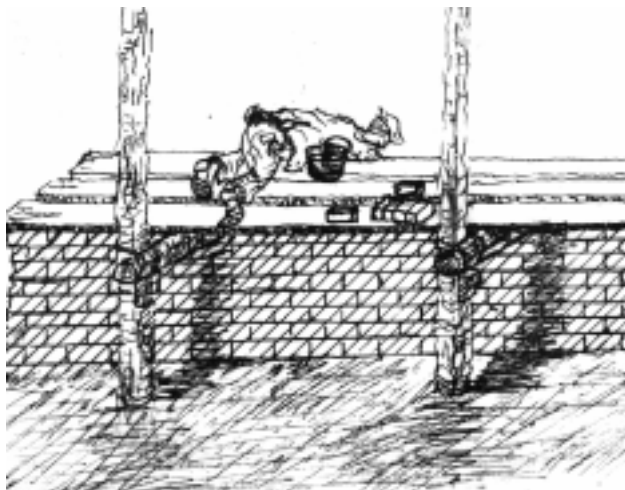
Cvânt che e' mur l'éra arivê a l'alteza d'on e santa, u-s cminzéva ad alzê agl'armadur. **La bucarêla** (e' dret) la jéra zirca ôt métar d'alteza, e int al ca da cuntaden, cun una bucarêla da ôt, u s'arivéva int e' cvért. Par farmê e' **travarson** a la bucarêla (da clêt cânt e' pugéva int e' mur) u j'éra la **castagnôla** ch'la s'inciudéva int la bucarêla; e pu e' travarson u-s farméva cun e' **gatêl**: cla stafa ad fêr ch'u-s véd int e' dsegn ch'a t'ò fat. Sinò u-s putéva druvê e' **ranôc** cun la cadena...

Sóra e' travarson u j'andéva al do **filâgn** ch'al curéva da un travarson a clêt, e che, par fê un'èsempli, agl'éra com'i trév int la ca, e sóra al filâgn e' pugéva i **stanghet**, che, cun l'èsempli ad prema, i sareb i travsel...

Sóra i stanghet u j'andéva agl'ês ch'agl'éra do e mēz ad spesór e cvâtar métar 'd lungheza. Insoma, l'armadura la javnéva cvarantazencv – zincvanta zantisum sóra la mura-ja, e par du tri dè e' muradór, par mêtar so al pré, e' duvéva lavurê a cul in êlt e tēsta basa... ét capi? Cvesta l'éra ciamêda "**la schinêda**" ch' l'éra e' pez lavór ch'è putes tuchê a e' muradór.

Pr'andê so int l'armadura, u-s druvéva una schêla a pirul... Fèna a cvâtar métar d'alteza u-s druvéva la schêla, e i manvêl e i garzon j'andéva so e zo, da la piazza dla calzena a i pont, cun al cõfi int la spala.

Al pré, invéci, al-s butéva so cun la paleta, ch'l'éra un arzment cum'un palet, mo tot ad legn. E' manvêl e' purtéva al pré dri l'armadura cun la cariôla, e pu u li imbuchéva òna a la vólta int la paleta de butadór ch'u li tiréva in êlt che tânt che un ét manvêl,



int l'armadura, u li putes ciapê a e' vól, e pu u li spianéva in curtêl... U j'éra di tiradur... putâna... che adès t' fé fadiga a in-mazinê l'òc, la svil-teza, la reșistenza e l'intēsa ch' u j'avléva fra i tri, ch'i-n putéva fê un moviment ad piò par no pérdar e' temp...

Che? Cvânt ch' u s'in butéva so cun ste sistéma? Ad ch'al

põchi, che ânzî e' problema l'éra cvel 'd no caghê tröp int l'armadura... Al sgrezji al zuzidéva una masa 'd vól, pr'avé caghê tröp int l'armadura, ch'la javéva da tnê so un bël pô 'd pré, la calzena, du muradur e du manvêl... E e' chêp - mêtar e' duvéva stê sêmpar ben atent par cvest... cunsiderend nenca che, cvânt ch'e' piuvéva, al pré al s'insupéva d'acva e al dvintéva un bël pô piò peșânti, mentar che e' legn bagnê e' tnêva mólto mânch e u s'incurvéva sota e' péș... Cvesta l'éra la situazion.



## E' DIALET A SCÔLA

*Nell'ambito del corso di Formazione Libero Ercolani" promosso dalla "Schurr" e rivolto principalmente agli insegnanti ma aperto anche ad altre partecipazioni, le insegnanti Vincenza Mazzotti e Lucia Melandri della Scuola Elementare "Garibaldi" (III Circolo didattico di Ravenna) presentano l'esperienza in atto nella loro classe (IV\A a tempo pieno sull'utilizzazione didattica del romagnolo: un'attività rivolta principalmente ad alunni che di quest'idioma non avevano conoscenza diretta e che, anche, per questo presenta caratteri di originalità meritevoli del massimo interesse*

## La lingua ritrovata

di Lucia Melandri

Sono nata a Castiglione di Ravenna (e lì sono vissuta fino ai 10 anni) da madre maestra di scuola e padre contadino. Non ho mai parlato il dialetto, anche se era l'espressione del luogo, perché mio padre desiderava che parlassi in italiano. Persino mia zia analfabeta, con cui bambina andavo alla ricerca dei nidi ove faraone, galline e tacchine avevano deposto le uova, si rivolgeva a me con uno storpiato italiano che io mi sentivo putualmente in dovere di correggere. Ho gustato il dialetto una sera di diversi anni fa al *Teatro Alighieri* (*Zitti tutti*, di Raffaello Baldini, interpretato da Ivano Marescotti); ho gioito per le espressioni che rendevano così vivi, attuali, veri, umani i vari personaggi della nostra Romagna; espressioni che, tradotte, sarebbero diventate insignificanti. Ho gioito perché le capivo, perché erano mie di una cultura ignorata a livello pratico, ma non sepolta. Sono ritornata a quando, bimbetta, mio padre mi metteva davanti ai buoi, figendo che fossi io a mandarli avanti, a far tracciare così bene e retto il solco. Ricordo le sue parole a chi passava per la strada polverosa e si fermava a salutare: "Avdiv e' brêv garzon ch'a jò me?" e sento ancora l'orgoglio che provavo per la sua lode.

Il mio interesse si è rafforzato quando, in seguito, mi è "capitata" una collega simpaticissima

nell'intercalare esclamazioni in dialetto che colpivano significativamente sia me che i nostri alunni. Lo parlava e parla in maniera così naturale e spontanea che era normale cercare di imitarla. L'ho riconosciuta più "ricca" di me, poiché, se è vero che siamo il risultato della storia che ci ha preceduto, è "monco" chi ne butta via una parte, perché ha meno possibilità di contatto umano, di conoscenze del "cuore". Quante persone non ho conosciuto nella mia vita perché non avevamo un identico linguaggio? E' razzismo anche questo?

Così i nostri alunni, potendosi avvalere dell'insegnamento così verace, spiritoso e colto della mia collega Vincenza M., avrebbero perso molto, se non avviati alla conoscenza della nostra lingua locale. Di qui la nostra partenza in classe iii\A a tempo pieno. Gli alunni provano entusiasmo, se lo sentono negli insegnanti, e spesso lo mantengono nel corso della vita. E di entusiasmo i nostri alunni sono talmente carichi che, anche quelli che non sguonano specificatamente le lezioni apposite, imparano rapididai compagni le poesie, i *sarmunzen*, i canti... Il bello è che questi canti in dialetto romagnolo, durante le recenti vacanze natalizie, si sono alternati a poesie e canti nei dialetti trentini e altoatesini, poiché i nostri alunni non hanno esitato ad inserirsi in spettacoli locali, portando le loro esperienze.

Una "ludla" da Venezia

## Da "vitasóla" a single

di Silvana Missiroli Zanlucchi

La dottoressa Silvana Missiroli Zanlucchi ci manda da Venezia, dove vive e lavora come psicologa terapeuta questo contributo che lei chiama poeticamente "una ludla", interpretando il nostro bollettino come la risultanza delle faville che la famiglia della "Schürr" riesce a far brillare sotto la cappa dell'ideale camino attorno al quale si raccoglie.

Anche le professioni più moderne hanno spesso un retroterra antico, mediato in gran parte attraverso il dialetto, che si ripropone come una chiave di lettura quanto mai significativa e utile per perseguire, attraverso il passato, una conoscenza più intima e consapevole del presente

Nel 1988 Giulio Nascimbeni scriveva nella sua rubrica sul Corriere della Sera che nel Veronese il corrispettivo del termine inglese "single" era "vitasola": una piccola chicca linguistica da non perdere, a suo avviso.

Ho sentito il bisogno di informarlo, e subito, che "vitasóla" è – o era? – il termine più usato nel mio paese di Romagna per definire una persona che vive da sola, forse con qualche sottile implicazione in più rispetto al fatto in sé.

Nascimbeni rispose subito, gentile e interessato, alla precisazione.

Da vitasola, così ricca semanticamente, a single: anche in due parole si può cogliere il cambiamento radicale del nostro esistere.

"E' dalle scomparsa delle lucciole, diceva Pasolini, che ho capito in fondo il cambiamento del nostro mondo".

Pasolini, a chi gli rimproverava una sorta di eccessiva nostalgia per il passato, l'età dell'oro, rispondeva di rimpiangere, in realtà, l'età del pane, dei beni necessari, dei valori essenziali, fra cui il dialetto – l'idioma materno – allontanato nel tempo e nello spazio.

P.S.

Mia madre – ora 104 anni – riferendosi ad uno che vive solo, non diceva mai "l'è on ch'e' sta da par lo", ma l'è on vitasóla, ed aggiungeva: "Vitasóla, vita beata!"



## I fini giustificano i mezzi

di Letizia Magnani

Letizia Magnani  
17 anni  
responsabile della  
Redazione di  
R.U.S.C.O.  
il glorioso periodico  
degli studenti del  
Liceo scientifico  
"A. Righi"  
di Cesena, aderendo  
alla "Schurr", invia  
a **la Ludla** un arti-  
colo che pubbli-  
chiamo con orgoglio  
e nella speranza di  
inaugurare una du-  
rata collaborazione.  
Di quanti finora  
hanno scritto sul  
nostro bollettino  
Letizia è forse la  
prima che non abbia  
ricevuto il romagnolo  
come lingua  
materna...  
Se il nostro dialetto  
ha un futuro, è certo  
sulle ginocchia  
di questi giovani  
che ora riposa

Il pensiero di scrivere qualcosa per una rivista specialistica come "la Ludla" mi fa sorridere, forse perché la materia che è oggetto dei vostri studi e del vostro interesse mi è del tutto o quasi sconosciuta, e forse perché siete tutti "vecchi", visti da me che non ho ancora raggiunto la maggior età.

Ma il mio sorridere è un vero e proprio divertimento, quando penso che la lingua che voi tanto venerate, in fondo è la lingua della mia terra, la lingua che parlavano i miei nonni, e che, ancor oggi, sento ogni tanto, in casa, anche se sempre più sfilacciata e italianizzata.

Non è mia intenzione parlarvi del dialetto, perché sarebbe come parlare di matematica al matematico, o di corde all'impiccato; vi voglio piuttosto parlare della lingua in generale; o meglio dell'uso più difficile e più intimo della lingua: il dialogare.

Tutto questo credo che sia dialogo, anche se in verità ha ancora la forma originaria di monologo, ma nel momento in cui qualcuno di voi, anche solo per sbaglio, inizierà a leggerlo, ecco che il miracolo del-

la lingua avrà luogo e inizierà ad esistere il dialogo.

Proprio come quando io ho letto il vostro "bollettino di informazione" e pur essendo, e, in verità, rimanendovi, del tutto estranea ai temi trattati, ho provato a capire.

Per questo credo che il dialogo non vada mai interrotto e non sia mai, salvo rare eccezioni, vano, anche se le modalità, i mezzi, le vie, e perché no, anche i temi, possono cambiare, di luogo in luogo, ma anche di tempo in tempo. La lingua, o meglio, le lingue sono in continua (e credo anche inarrestabile) evoluzione, e, anche se ciò può sembrare un po' triste, è bene che sia così; pensiamo a quanto sarebbe più triste un'ipotetica involuzione o, ancora peggio, una perenne stasi.

Mi hanno insegnato, facendo filosofia, che è più importante l'argomentazione in sé dei temi su cui si argomenta, e anche se non sono del tutto concorde con questo, credo comunque che sia più importante il dialogo della lingua, che, per quanto splendida, è comunque, almeno sino ad ora, esclusivamente (quasi) un mezzo.



## La partida int e' bar

di Sauro Mambelli

On di cvel piò bel par cvi ch'i sta int un paisin coma Cas-cion d'Ravèna l'è la partida a brèscula e piroch, o "beca-cino" o marafon... dgi cum ch'u-v pè.

E' pòst l'è e' Zircul di Ripublichen, e u-s zuga int e' döp mezdè. E' cvartet bèsa l'e' furmè da e' Muflon (ch'a sareb me) cun Martino Rossi, contra e' dutór Morini ch'u-s autodefines "e' Cràni", ch'l'à par soci "e' Mej de Mond": Elio 'd Birinina. E pu u j'è al riservi: Lucianin 'd Gianino e' Bchér, Vicarion dla Curva, e' Maresial Silvano (e' marid d'una fiòla 'd Campanini), Ghigo... e pu agl'utmi lévi: Eugeni det Fragulon (e' giòmetro); Chiodi ("e' Tu Titin")... Un scòrs a pèrta e' va fat par Bobby Mazânt ch'e' ven da Cas-cion 'd Ziria: ad sölit e' sta int e' canton par avdé al chèrti di zugadur e insigné a tot... Sé, parchè e' piò bël l'è la curóna de pòblich: i spitadur ch'i partecipa nenca ló cun i cument: "T'si un cagnaz!" "Duviyta zughè e' caval 'd spéd...", "Te t'at sira smengh ch'l'èra frànca!", "T'a-n é cuntè al bresculi!"...

Tra i spitadur fes u j'è Gverino de Fanés, Bruno 'd Gnâzi, Lallo (Mino Zignani), i du Barbanti, Lino 'd Badalo ch'e' dörma int la spala di vsen, la Gnöca, Manicone, Ulisse e Pino 'd Macioz, Fantinèl e Ivo ch'i ven da la Gvarnira, Nineto ch'e' ven da Cas-cion 'd Ziria...

Cardim a me: l'è un divertiment e l'è un impegn par tot: par cvi ch' i zuga ch'j'à da badè al chèrti e a i cument ad cvi ch' gvèrda; par tot ch'jètar ch'i ten dri a tot al zughèdi e i-n véd l'ora che un zugadör e' sbeja par putei dè de cagnaz.

Cvânt ch'e' pèrd, Martino e' va vi imburì, e cvânt ch'e' sbaja e fa la boca tórta... Cvânt ch'e' sbaja e' dutór, e' su soci u s'i màgna la faza, cun di tamagnon che e' tavulen e' trabala. Cvânt ch'e' sbaja "e' Mej de Mond" (che a di la verité e' zuzéd ad réd) e' dutór l'arves la finèstra e e' rogia, parchè i senta nench cvi ch'i pasa par la strè: "T'si un sumaaaaar!". E' Muflon, cvânt ch' e' sbaja, e' zérca 'd di ch'u-n è véra, e e' trôva sèmpar una scusa...

Insoma l'e' un bël cvadret 'd vita paisàna ch'u-s ripét ormai da parec èn.. e cun pòch a-s divartem la faza!

~~~~~

"la Ludla" bollettino d'informazione dell'Associazione

"Istituto Friedrich Schürr" per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Stampato in proprio e distribuito gratuitamente ai soci.

REDAZIONE: c/o Biblioteca comunale "Manara Valgimigli" via Cella, 323

48020 Santo Stefano (RA) e.mail vincoli@racine.ra.it

.....
.....
.....